

# THF killer silente di Campania Felix

Nico Pirozzi



Era temuto da tutti... Nessuno voleva averci a che fare, con il mostro». La temibile creatura della quale parla Nunzio Perrella, l'uomo che trent'anni fa traghettò la camorra nella filiera dei rifiuti, è il Tetraidrofurano o THF, un solvente altamente tossico e cancerogeno, solitamente utilizzato per la saldatura chimica dei rivestimenti in PVC, che a fronte di 5omila lire al giorno, la manovalanza della camorra ha, per anni, allegramente disseminato nei cassonetti dei rifiuti di Napoli e provincia.

«Della presenza del THF ti accorgi solo quando si azionano le lame della tritratrice. È allora che il mostro si risveglia e si ricompatta... Per i proprietari delle discariche che non si erano mai tirati indietro nel dare ospitalità a rifiuti ospedalieri e veleni di ogni genere, il THF era qualcosa da tenere lontano dai loro invasi». Non fosse altro che la presenza del "mostro" in una discarica avrebbe potuto compromettere la loro stessa attività di smaltitori fuorilegge. «Per risolvere il problema, furono assoldati dei *guaglióni* che smaltirono il THF direttamente per strada».

Parla e si guarda intorno Perrella. A trent'anni di distanza — dopo aver firmato un libro-confessione scritto dal giornalista Paolo Coltro ("Oltre Gomorra. I rifiuti d'Italia", edizioni CentoAutori) e prim'ancora di aver indossato i panni dell'*agente provocatore*, a esclusivo beneficio di un'inchiesta giornalistica (Bloody money) che, alla vigilia delle elezioni, ha scatenato un vero e proprio terremoto politico nei palazzi del potere in Campania — è tornato sui luoghi dove tutto cominciò. Dove il tempo trascorso ha lavorato più per infettare, che non per sanare le ferite causate dal peggiore stupro all'ambiente commesso in un paese civile. «Il mio pentimento, la mia collaborazione con la giustizia

non sono serviti a niente: né a fermare il disastro, né a mandare in galera i colpevoli», esclama, gettando l'occhio sul misfatto di cui, comunque, è stato complice, anche se pentito.

Un misfatto di nome Giugliano, terza città della Campania per numero di abitanti.

Qui, in quegli stessi luoghi che Pomona, la signora dei frutti dell'antica Roma aveva eletto a sua dimora, Ade, il dio degli inferi, ha edificato il suo regno. Ma tentare di spiegarlo a Perrella è come parlare delle apparizioni della Madonna di Medjugorje a un miscredente. Per lui, uomo d'azione più che di pensiero, il passato è sintetizzabile in pochi concetti: 21 anni di reclusione (tra arresti domiciliari e carcere) e tante promesse, compresa quella di una nuova identità mai arrivata; il presente è invece tutto lì. Maledettamente simile a quello di trent'anni fa.

«Non hanno mai smesso di sversare», afferma indicando un cumulo di fanghiglia scura. «Chi ha portato questa roba qui, non l'ha fatto vent'anni fa», incalza l'uomo, dimostrando che di rifiuti e di veleni industriali ne sa quanto e forse più di un'enciclopedia.

Se di quel mucchio di melma putrida non conosce il nome e nemmeno la provenienza, sa bene cosa, sul finire degli anni Ottanta, ha messo a dimora nelle viscere di quelle campagne. «Potrei raccontare di un carico di almeno 300 quintali di residui di vernici, resine, poliesteri e isocianati, prelevati da un'azienda varesina, interrati sotto i miei piedi. Ma anche di centinaia di tonnellate di pattume industriale smaltito col sistema del 'giro di bolla' da aziende specializzate in stoccaggio e trattamento dei rifiuti. Anche nucleari, per intenderci», aggiunge Perrella, sfogliando un'agenda straripante di appunti, dove si scorgono, scritti in stampatello, i nomi delle centrali del Garigliano, di Latina, di Trino e di Caorso. Ma anche quello dell'impianto di trattamento e rifabbricazione elementi di combustibile (Itrec) di Rotondella, in provincia di Matera, e del non meno inquietante FN di Bosco Marengo (dove F sta per fabbricazioni e N per nucleari). Cose tutte da provare, ovviamente. Ma se Perrella, un uomo che non è mai andato oltre la licenza elementare, le ha segnate, ci sarà pure un motivo.

Comunque sia, a gestire il miliardario traffico di veleni era, ieri come oggi, un'organizzazione complessa, che l'ex boss ha conosciuto solo in parte. «A trattare erano quasi sempre professionisti che svolgevano attività di consulenza per le industrie del Centro-Nord. Io mi interfacciavo solo con gli intermediari. Come Giovan

Battista Toninelli della CTM 2000 di Busto Arsizio, Ferdinando Cannavale in affari con Orazio Duvia, il proprietario della discarica di Pitelli a La Spezia, e Mariano Fornaciari, il titolare della Italrifiuti di Lucca, mio socio». Compito di Perrella era quello di trovare gli invasi disposti a ricevere i rifiuti, dopo aver arruolato un buon numero di autotrasportatori, disposti a fare come le tre scimmiette che non vedono, non sentono e non parlano. Le discariche di Gaetano Vassallo, Luca Avolio e dell'avvocato Chianese (solo per citare i nomi di alcuni dei protagonisti della rifiuti-connection) diventarono i terminali di un traffico che la camorra gestiva su delega di una cupola di faccendieri e la complicità di un esercito di politici, sindaci e assessori che, sotto forma di mazzette, arrivarono ad incassare fino alla quarta parte degli utili. Come Raffaele Perrone Capano, all'epoca dei fatti professore di Diritto Finanziario all'Università Federico II, e assessore all'Ambiente alla Provincia di Napoli, a cui «davamo 25 lire al chilo di quanto si scaricava grazie alle sue delibere», sottolinea l'ex padrino, a cui va riconosciuto il merito di aver creato una vera e propria holding del crimine. Dotando di regole un business fuorilegge, fino ad allora gestito alla carlona.

Una holding della quale si conosce praticamente tutto da più di un quarto di secolo. Da quando anche l'ultimo degli oltre cento verbali è stato sottoscritto dall'uomo che, a buon diritto, può dire di aver trasformato la "monnezza" in oro'. «Il mio pentimento chiosa consolato l'ex re Mida dei rifiuti è servito solo a collaudare il grado di permeabilità di un sistema ben rodato, che continua a generare profitti miliardari anche nell'era dell'Euro».

A capirlo, a dire il vero, non è stato solo lui. Ne hanno sicuramente preso atto ai piani alti dell'isola C/5 del Centro direzionale di Napoli, dove ha sede la Direzione Generale per le risorse finanziarie della Regione Campania. È in questi uffici che il post emergenza rifiuti viene tradotto in moneta sonante. Una quantificazione difficile, che potrebbe cominciare dagli oltre quaranta milioni di Euro che, negli ultimi nove anni, l'ente di via Santa Lucia è stato costretto a iscrivere a bilancio per l'affitto e la vigilanza delle piazzole, e la rimozione e lo smaltimento del percolato prodotto da quasi sei milioni di ecoballe disseminate un po' ovunque in Campania. Chi invece è arrivato in ritardo è stata la magistratura. Probabilmente convinta che dopo l'emergenza della

Terra dei fuochi «certi meccanismi di smaltimento illegale appartenessero al passato», come ammetterà il presidente dell'Autorità nazionale anticorruzione, Raffaele Cantone, nel corso di un'intervista rilasciata al direttore del Mattino, Alessandro Barbano (Il Mattino, 20 febbraio 2018). Anche se va aggiunto era stata proprio l'*Anac*, la struttura guidata da Cantone, a mettere in allarme, tra l'autunno e l'inverno del 2016, la Procura di Napoli. Ma per capirci qualcosa è bene fare un passo indietro, fermando il calendario alla primavera del 2016.

È un lunedì, il secondo del mese di aprile, quando Fausto Morrone, responsabile della Trasparenza e della prevenzione della corruzione della "SMA - Sistemi per la Meteorologia e l'Ambiente Campania", la società in house della Regione che sovrintende alle politiche sui rifiuti e le bonifiche, e un altro dirigente della stessa azienda, bussano alla porta dello stabile contrassegnato dal civico 10 di via Marco Minghetti a Roma, dove ha sede l'Autorità nazionale anticorruzione. All'audizione dei due colletti bianchi sono presenti la dirigente dell'Ufficio vigilanza sulle misure anticorruzione, Nicoletta Torchio, la collega dell'Ufficio vigilanza sugli obblighi di trasparenza, Antonia Magnotti, e gli specialisti Maria Greco, Domenico Manente e Rossella Screpanti. È a loro che i due dipendenti della società in house della Regione, svelano le incongruenze presenti nei conti della SpA campana. A cominciare dai bilanci (non approvati per il triennio 2013-2015) dai quali emergono perdite per 10 milioni di Euro, giustificate da «rendicontazioni carenti». Dalle dichiarazioni dei due emergono anche altre anomalie, tra cui il disinteresse che la Regione continua a riservare a una società chiamata a vigilare su un sistema caratterizzato come suggerisce Cantone «dal più alto tasso di inquinamento criminale». L'8 giugno, giusto per la cronaca, l'*Anac* delibera un provvedimento di ispezione, che avverrà solo a distanza di quasi cinque mesi. Ma non è finita. Quando il lavoro della Guardia di finanza negli uffici della palazzina dell'Isola E/7 del Centro direzionale sta per concludersi, un misterioso furto, stranamente scoperto solo un mese dopo la visita dei finanzieri, cancellerà in maniera tombale tutta la documentazione contabile della "SMA - Sistemi per la Meteorologia e l'Ambiente Campania". Il resto è storia recente. Una vicenda scandita da dimissioni, avvisi di garanzia e titoloni in prima pagina, dove il sostantivo "emergenza" più che un giustificativo appare il modo migliore per vestire d'attualità un'amara quanto inconfessabile

verità: “tutto deve cambiare perché tutto resti come prima”.

Nel frattempo è passato più di un quarto di secolo. «Ma incalza, quasi fosse un noioso ritornello, Perrella è come se tutti questi anni non fossero mai passati». E lui, l'ex gola profonda dei rifiuti, ne ha voluto fornire una cosiddetta “prova provata”. Forse pervaso da un incontenibile sentimento di rivalsa o vittima di un'accorta e misteriosa regia. Sicuramente mettendosi di traverso alla legge. Novecento ore di filmato, raccontano gli autori dell'inedito docufilm. Ma, probabilmente, sarebbero bastati anche pochi fotogrammi, per documentare quello che, più che un film, somiglia tanto al gioco dell'oca, dove chi incappa nello “scheletro” è solo e sempre il cittadino onesto. Insomma, come la si giri o la si volti, la trama è rimasta sempre la stessa. Sono cambiati i titoli di testa e di coda. Forse...

Non è successo niente in Italia, immaginarsi se poteva accadere qualcosa a Giugliano, dove il passare degli anni è stato solo un mutare in peggio. A confermarlo non sono solo le devastazioni causate dagli incendi appiccati per cancellare le tracce di vecchi e nuovi sversamenti, e nemmeno i pochi e indecifrabili interventi di bonifica che, visti in una prospettiva tempi-costi-benefici<sup>2</sup>, serviranno solo a rimuovere qualche foglia secca dagli invasi ricolmi di veleni e dalla cattiva coscienza dei politici. Quel che semmai preoccupa, molto più delle neoplasie e dei circa due milioni e mezzo di ecoballe presenti nelle campagne del giuglianese fino allo scorso mese di gennaio, è l'assenza di una coscienza civile, in grado di fare da argine allo strapotere mafioso che, nella Terra dei fuochi e nei circa settanta Comuni che ne scandiscono la superficie, troppe volte è coinciso con quello politico. Se è vero, come riportano i dati del Viminale, che una su cinque delle amministrazioni sciolte per collusioni con la criminalità organizzata, negli ultimi 26 anni in Italia, ricade proprio in quella fascia di territorio a cavallo tra le province di Napoli e Caserta.<sup>3</sup> Una città nella città, dove sono confinati a vivere più di un milione e mezzo di persone (un quarto dell'intera popolazione della Campania), e di cui Giugliano, con i suoi 125mila abitanti, nessuna libreria, nessun cinema e teatro, può considerarsi la capitale. Ma per capire cosa è accaduto nel cuore di quella che, per venticinque secoli, è stata conosciuta col nome di

Campania felix è bene fare un salto indietro nel tempo. Tutto cominciò mettiamola così dalla metà degli anni Settanta quando l'approvazione del nuovo Piano regolatore di Napoli (1972) creò le condizioni per una massiccia migrazione dalla città verso la periferia. La disponibilità di spazi, da un lato, e la mancanza di strumenti urbanistici e di controlli, dall'altro, crearono le condizioni ideali per un modello di sviluppo irrispettoso dell'ambiente, della storia e di tutto ciò che secoli di civiltà avevano prodotto. A novembre del 1985, dopo una gestazione lunga dieci anni, Giugliano si dotava di un piano regolatore. Se a metterci il sigillo era l'architetto Francesco La Regina (il padre dell'ingegnere ritenuto la presunta mente del sistema illecito di appalti e tangenti che, a marzo 2017, ha portato in carcere una sessantina di persone, tra cui l'ex assessore al Turismo della Regione Campania, Pasquale Sommesè) a dettarne le direttrici erano state ben dieci amministrazioni<sup>4</sup>, l'ultima delle quali presieduta dal sindaco democristiano Giovanni Pianese<sup>5</sup>. Un primo cittadino scrive il ministro dell'Interno, Annamaria Cancellieri, nella nota che accompagna il decreto del Presidente della Repubblica, che il 24 aprile 2013 dispone lo scioglimento del consiglio comunale di Giugliano per infiltrazioni camorristiche «gravato da numerosi precedenti di polizia e con interessi nel settore edilizio». Ma anche la stessa persona (giusto per completezza d'informazione) a cui, nel luglio 2017, la Dda di Napoli ha sequestrato beni per un valore di 250mila euro.<sup>6</sup>

Ma torniamo al piano regolatore e alla "filosofia" che ne dovrebbe sintetizzare contenuti e intenti.

«Filosofia? Ma di cosa stiamo parlando?» Domanda, con la stessa espressione che una persona che non mangia da dieci giorni potrebbe riservare a uno che gli propone una giornata di digiuno, Emmanuele Coppola, giornalista e direttore della biblioteca comunale di Giugliano. «Quel documento spiega Coppola, che alle aspettative tradite della civiltà contadina ha dedicato un libro non è stato redatto da urbanisti. Bensì da un gruppo di ingegneri, geometri e architetti, che non hanno frapposto particolari resistenze nell'assecondare le logiche di pragmatismo economico sollecitate dai vari sindaci e assessori che si sono succeduti nel corso del decennio. In questa prospettiva, il territorio è divenuto una grande estensione di vuoto entro cui far convergere i più svariati interessi». Nel più totale spregio delle regole, complice anche il terremoto del novembre 1980, venivano portate a termine macroscopiche speculazioni

sulla futura destinazione dei terreni, così come le lottizzazioni di vasti latifondi agricoli. Un piano vale la pena ricordare che ha riservato per Giugliano uno tra i più alti indici di edificabilità d'Italia (3,05).<sup>7</sup>

Mentre le ruspe si apprestavano a scaldare i motori per cancellare migliaia di anni di storia e di economia<sup>8</sup>, altre persone stavano trasformando le campagne del paese in una gigantesca e pericolosa cloaca.

«Negli anni Ottanta un dipendente comunale che aveva impresso su pellicola quello che gli amministratori comunali avrebbero dovuto scoprire ricorda, con una punta d'ironia, Coppola realizzò un dossier fotografico su quanto stava accadendo nelle campagne del giuglianese. Ebbene, quel documento fu diligentemente dimenticato in un cassetto della scrivania dell'assessore titolare della delega all'ambiente».

Così mentre politici e amministratori cercavano di mascherare o minimizzare i problemi, alcuni latifondisti scoprirono che interrare rifiuti era molto più remunerativo del coltivare pesche e fagioli. Se ne fece una ragione anche Filippo Micillo, proprietario di circa seicento ettari di terreni sparsi un po' in tutta la regione. Con sei milioni di metri quadrati di campagna da far fruttare, non trovò nulla da obiettare quando gli fu prospettato di utilizzare lo stomaco di una vecchia cava (localizzata nei pressi dell'incrocio tra via Madonna del Pantano e via San Nullo, a Licola) per far sparire tonnellate di rifiuti altamente tossici. Ne furono scaricati talmente tanti che, nella primavera del 1987, la cava aveva già assunto le sembianze di un lago putrido.

Lo ricorda bene Nunzio Perrella che, il 4 maggio di quello stesso anno, tramite dei prestanome, acquistò (sulla carta) due ville nel complesso residenziale che galleggia su quell'invaso oleoso. Un parco, come si dice da queste parti, a cui si sarebbe dato un nome particolarmente in voga in quegli anni: Simona.

«Quella cava (non l'unica esistente in zona)<sup>9</sup> puntualizza l'ex padrino è stata utilizzata come terminale di un traffico di rifiuti industriali, dietro al quale non si celava la camorra, bensì i proprietari della "Di.Fra.Bi.", la discarica di Pianura, alle porte di Napoli, all'interno della quale sono finite almeno 57mila tonnellate di fanghi, morchie di verniciatura, resine, terre di fonderia e anche le scorie non trattate dell'Acna di Cengio. In quel buco di cui non si scorgeva il fondo, all'interno del quale una generazione di cavaiuoli vi si erano calati per estrarre il tufo, «un autotrasportatore di Pianura, a libro paga dei proprietari della "Di.Fra. Bi.» ha sversato un cocktail di oli esausti prelevati

dagli impianti Italsider e ceneri prodotte dall'Enel. Tutto smaltito illegalmente per anni, sotto il naso dei carabinieri, che a qualche centinaio di metri dalla ex cava hanno sempre avuto una loro stazione. Se il misfatto consumatosi nelle campagne di Licola è esemplificativo di quel che, quarant'anni fa, accadeva a un tiro di schioppo da Napoli, altrettanto emblematica è la vicenda legata alla nascita del Parco Simona e al mega affare cooperative e consorzi, partoriti dalla normativa sull'edilizia residenziale (legge 5 agosto 1978, n. 457).

La storia prende il via nell'estate del 1981. È 3 luglio, un venerdì, quando Ennio Cotroneo, una laurea in legge, un lavoro ben retribuito al Banco di Napoli, tante ambizioni politiche e un incontenibile pallino per gli affari, si reca dal notaio Mario Ferrara per costituire la "Simona società cooperativa edilizia a r.l.". Otto mesi dopo, il 4 marzo 1982, Cotroneo, che è responsabile della sezione distaccata dell'Unione Piccoli Proprietari Immobiliari (U.P.P.I.) di Napoli, nonché presidente di una serie di cooperative edilizie e del consorzio a cui le società fanno capo, bussa alla porta di Salvatore Sica, notaio in Marano di Napoli, per perfezionare l'atto di acquisto del fondo rustico "Fraia": 47.032 metri quadrati di terreno che Filippo Micillo ha ceduto ai soci della cooperativa Simona a fronte di 500 milioni delle vecchie lire e dieci ville che si andranno a realizzare sui suoli di sua proprietà. L'operazione si conclude a luglio dello stesso anno, quando nella disponibilità della "Simona" finisce anche un fondo di 53mila metri quadrati<sup>10</sup>, attiguo a quello acquistato qualche mese prima da Micillo. Visto, però, che la domanda di case è superiore all'offerta, e che Cotroneo assieme ad altri impiegati e funzionari del Banco Napoli e del Monte dei Paschi di Siena ha le maniglie giuste per fare le cose in grande, decide di lanciarsi in un'operazione immobiliare in grande stile. Il progetto è quello di edificare almeno quattro complessi residenziali, di cui il parco Simona (105 ville mono e bifamiliari, con giardino e tavernetta) dovrebbe essere una sorta di biglietto da visita per coloro che, non avendo i soldi per comprare una casa che guarda sul golfo di Napoli, si accontentano di uno spicchio di mare che si affaccia sul litorale di Licola. Se è Cotroneo a individuare i suoli dove edificare e a dare vita alle cooperative che beneficeranno delle agevolazioni previste dalla legge 457/78 (di cui una volta sì e l'altra pure è presidente), a selezionare il direttore dei lavori e l'impresa che porterà a termine le opere di urbanizzazione, nonché a istruire le pratiche



di concessione del mutuo sarà la srl “Alfa Uno”, una società di servizi di cui sono soci quattro bancari (Carmine Buongiorno, Aldo Ponzetti e i fratelli Rosario e Mario Salemme). Sono infatti loro a opzionare, nel novembre 1983, due fondi agricoli confinanti con quelli di proprietà della cooperativa Simona: il San Teodoro e il Colle degli osci. Quindici ettari di suoli, che Filippo Micillo si impegna formalmente a vendere alla srl “Alfa Uno” (o a un acquirente dalla stessa indicato), a fronte di una cospicua caparra e di circa il 20 per cento della cubatura delle costruzioni che si andranno a realizzare. L’acquirente designato è, sin dall’inizio, la cooperativa Laura, di cui è presidente Cotroneo, che a fronte di 723 milioni si impegna ad acquistare i suoli che Micillo ha formalmente promesso di vendere alla srl “Alfa Uno”. E poco importa se l’ambizioso progetto è privo di un benché minimo straccio di autorizzazione amministrativa e confinante con i terreni c’è un invasivo putrido, che tracima olii e ceneri tossici.

In attesa del disco verde del Comune di Giugliano, una ditta di movimento terra di San Cipriano d’Aversa viene ingaggiata per gli interventi di sbancamento. È un’impresa molto conosciuta e stimata quella di Nicola Zagaria, il padre del futuro capo dei Casalesi, che con puntualità ed efficienza svizzera porta a termine il lavoro.

In quegli stessi anni il clan capeggiato dai fratelli Ciccio e Peppe Mallardo (alias i “Carlantonio”), che a Giugliano aveva soppiantato quello della buonanima di don Alfredo Maisto, cominciava a estendere le proprie mire anche sul mercato immobiliare, sottraendo a politici e amministratori il ruolo di *domini* che per anni avevano avuto.<sup>11</sup> Sarà il nuovo business a creare le condizioni ideali per quello che, tra gli studiosi di diritto, si chiama “rapporto sinallagmatico”, dove gli interessi del clan, di un gruppo di imprenditori e di alcuni politici andranno a condizionarsi reciprocamente in un contesto di sfacciata illegalità. Con questi presupposti i *guaglióni* dei “Carlantonio”, si trovarono nella condizione di poter imporre una sorta di diritto di prelazione su centinaia di terreni agricoli che il piano regolatore trasformerà in edificabili.<sup>12</sup> Ma è solo l’inizio, perché gli interessi dei nuovi boss andranno, poco alla volta, a riguardare tutte le transazioni, siano esse di suoli che di case. Tradotto in cifre, significa un pizzo variabile tra il 20 e il 30 per cento del valore del bene.

La patente di legalità che la politica ha concesso a

improbabili imprenditori, permetterà alla camorra di arrogarsi il diritto di decidere come, quando e dove costruire. Come e a quanto vendere. Ma visto che non ci sono solo complessi residenziali da costruire, i luogotenenti del clan si rendono conto che possono ritagliarsi un piccolo spazio tutto loro, senza calpestare i piedi del boss. Quello che intercettano è il mercato dell'abusivismo edilizio, quello dei *poverocristi* che, più per necessità che non per soldi, decideranno di sfidare la legge, ma che ben si guarderanno dal dire "no" alla camorra che gli imporrà propri tecnici e proprie imprese.

In un clima ostile, che vedeva le regole del gioco cambiare ogni giorno, le società messe in piedi dai magnifici cinque chiamiamoli così iniziano a imbarcare acqua. Il primo a scoprirlo è Cotroneo. Difatti, le mazzette a sei, sette e anche otto zeri, elargite a politici e amministratori che, sino ad allora, si erano dimostrate la chiave *passé-partout* per risolvere tutte le questioni (compreso il trasloco di una discarica comunale, che si minacciava di voler aprire a poca distanza dal complesso residenziale), non interessano a chi non ha alcuna intenzione di spartire con altri la miliardaria torta del mattone (fuorilegge e non). Le regole sono cambiate. E a dettarle sono le nuove leve della camorra.

Il primo a sfuggire di mano ai cinque *businessmen* è il contratto per la realizzazione del complesso residenziale che, a inizio millennio, prenderà il nome di "Colle degli osci". Poi, i sessantamila metri del fondo San Teodoro (per i quali la srl "Alfa Uno" aveva versato 200 milioni di caparra), che Filippo Micillo ha, nel frattempo, ceduto all'immobiliare a cui aveva dato in prestito anche le iniziali del suo nome (Fi. Mi.). Intanto, i rubinetti delle banche, che fino ad allora avevano sgorgato fiumi di denaro, si chiudono. Con la credibilità minata e gli amici di un tempo che si danno latitanti, la pioggia di vertenze si trasforma in tempesta. La srl "Alfa Uno" e le società facenti capo all'avvocato col pallino degli affari falliscono con la stessa velocità con cui viene giù un castello di carte investito da un tifone. A febbraio dell'87 Cotroneo viene estromesso dal consiglio di amministrazione della "Simona". I soci-assegnatari vogliono vederci chiaro. È una corsa contro il tempo. A distanza di cinque anni dalla nascita della cooperativa e a quattro mesi dal rilascio delle concessioni edilizie<sup>3</sup>, le uniche cose realizzate sulla collinetta posta all'incrocio tra via Madonna del Pantano e via San Nullo sono le opere di urbanizzazione primaria. Ad evitare il peggio

sarà solo una robusta iniezione di liquidità da parte dei soci. Nel giro di qualche anno anche le ultime ville sono pronte ad accogliere i nuovi proprietari. La vista sul mare, anche se non è quello di Posillipo, è salva. E, salvo è anche l'invaso di liquami, che chiunque varca i cancelli del parco Simona si trova ad ammirare dall'alto. Una poltiglia talmente nera e vischiosa da indurre nell'errore chi intravide in quel luogo, e non nel lago d'Averno, l'ingresso al regno di Plutone. Ma anche e soprattutto pericolosa. Come documentato nelle quattro righe della scrittura privata e nella mappa allegate al rogito che, il 10 giugno 1991, i soci assegnatari firmano davanti al notaio Elio Bellecca, prima di acquisire il pieno possesso di alcune ville del Parco Simona. «Gli assegnatari si legge al punto 7 dei patti previsti nelle 38 pagine del documento nel prendere atto che nelle vicinanze del detto complesso immobiliare è sita una cava contenente materiali tossici, esonerano la Cooperativa da ogni onere e responsabilità in merito». La cooperativa è ovviamente la "Simona", che nove anni prima aveva acquistato i suoli da Filippo Micillo. La storia mettiamola così arriva a conclusione sul finire del nuovo millennio, quando l'allora presidente della Provincia di Napoli, il Verde Amato Lamberti, allertato da una serie di esposti e di ispezioni, ingiunge a Enrico Micillo<sup>4</sup> (il figlio di Filippo, che nel frattempo era subentrato al padre nella gestione del fondo) di procedere alla bonifica del sito ricadente nella sua proprietà. A occuparsene sarà Cesare Basile, un cinquantenne imprenditore edile della zona (noto per essere stato tra i soci fondatori di "Magic World", il parco acquatico di Licola), fratello dell'ex sindaco socialdemocratico di Giugliano<sup>5</sup> e lui stesso impegnato in politica.<sup>6</sup>

Basile, che in quello stesso periodo sta realizzando il complesso immobiliare "Country Park", localizzato non lontano dal sito inquinato, non troverà affatto difficile trasferire tonnellate di terra e altro materiale di risulta prodotto dai lavori di sbancamento del "Country Park" nella pancia della cava che, per anni, aveva ingurgitato olii e ceneri tossici. Un lavoro che gli sarà generosamente retribuito con la cessione di un lotto di terreno da 60mila metri quadrati. Lo stesso che, guarda caso, vent'anni prima, la srl "Alfa Uno" aveva opzionato proprio da Filippo Micillo.

Che la bonifica sia stata fatta nel pieno rispetto della normativa ambientale non sarà certo Cesare Basile a testimoniarlo, visto che la mattina del 15 luglio 2014 il suo corpo verrà rinvenuto in un viottolo di campagna non lontano dalla via Domiziana.

Assassinato senza un apparente motivo con tre colpi di pistola.

Se è vero come è vero che, in nome del progresso, l'uomo ha trasformato il mondo in cui vive in un luogo fetido e velenoso, a Giugliano è successo qualcosa di peggio. In quest'angolo di Campania sono state le istituzioni stesse a farsi veleno. Tossina mortale. Lo afferma senza dover ricorrere a eufemismi il prefetto di Napoli, Francesco Antonio Musolino, nella relazione che, il 5 aprile 2013, inoltra all'allora ministro dell'Interno, Cancellieri. Si è evidenziato, scrive Musolino, «come le attività di controllo del territorio, da parte degli organi e degli uffici comunali, s[ono] state svolte non per espletare compiti d'istituto ma per localizzare nuove opportunità di reati». Ancora più esplicito è il gip del tribunale di Napoli, Dario Gallo che, il 7 novembre 2017, firmerà l'ordinanza d'arresto e di sequestro preventivo dei beni a carico di Antimo Liccardo, il cognato di *don* Ciccio Mallardo. Uno che, al Comune di Giugliano, dove lavorava dall'aprile 1980, «comandava più del sindaco»<sup>7</sup>.

Giugliano come metafora del male, ma anche paradigma di un declino culturale, economico, politico e, soprattutto, morale. Quello stesso decadimento che ha permesso che una città – la stessa che quattro secoli e mezzo fa diede i natali a Giambattista Basile e, molto tempo prima, ospitalità all'esule Publio Cornelio Scipione l'Africano – si trasformasse in una sorta di porto franco per criminali e malfattori. Con un'intera macchina amministrativa assoggettata allo strapotere dei clan.<sup>8</sup>

Sostenere che il problema principale sia oggi rappresentato dai quaranta milioni e passa di quintali di ecoballe, che la filosofia dell'emergenza bassoliniana<sup>9</sup> ha portato in quella che fu la “Taverna del re”, è solo un modo per minimizzare i problemi, allontanando una possibile (quanto improbabile) soluzione. In questa prospettiva, ha torto anche Perrella quando afferma che non è cambiato niente... Se il vecchio padrino, l'uomo che portò la camorra nella filiera dei rifiuti, fosse stato meno distratto dai tanti fantasmi che popolano il suo passato, si sarebbe accorto di quanto sono cambiati i luoghi nei quali è tornato. Avrebbe notato che qui, proprio dove cominciava la Campania felix, a mutare non sono stati solo i nomi delle vecchie masserie, che hanno dovuto adattarsi alla realtà anonima e mefitica dell'*Area vasta*, ma anche gli odori e la percezione stessa dei colori. Anche quelli della terra, che ha perso il suo colorito

**1** Perrella fu arrestato il 29 maggio 1992, e cominciò quasi subito a collaborare con i magistrati. Dalle sue dichiarazioni scaturì l'operazione "Adelphi": quasi due anni di indagini, quattromila pagine di informativa dei carabinieri finite sul tavolo della Dda e nelle mani dei procuratori Aldo Policastro e Giuseppe Narducci, un blitz finale (14 marzo 1993) con 116 ordini di custodia cautelare, 21 dei quali per imputazioni relative al traffico di rifiuti.

**2** Dal 30 maggio 2016 (data di partenza del primo autoarticolato carico di ecoballe dal sito di stoccaggio di Taverna del re) al 31 dicembre 2017, i rifiuti rimossi ammontavano a meno di centomila tonnellate, a fronte di una presenza stimata in 5,6 milioni.

**3** Si tratta di 56 amministrazioni comunali su un totale di 290 che, dall'agosto 1991 al novembre 2017, sono state sciolte d'autorità dai prefetti.

**4** Si tratta degli esecutivi presieduti da Giacomo Mallardo (agosto 1973/luglio 1976 e anche ottobre 1983/febbraio 1984), Francesco Pianese (luglio 1976/maggio 1978), Giuliano Granata (settembre 1978/ottobre 1980; gennaio/novembre 1982 e novembre 1982/gennaio 1983), Andrea Mario Maisto (ottobre 1980/marzo 1981 e maggio/ottobre 1981),

naturale, assumendo quello di un corpo putrido. Laboratorio ideale per gli studenti di tossicologia chimica e ambientale<sup>20</sup>, ma impresa impossibile per chi cerca qualcosa che somigli a una speranza di rinascita.

e Giovanni Pianese (gennaio/giugno 1983 e febbraio 1984/marzo 1986).

**5** Dal gennaio 1983 al marzo 1992, in periodi diversi Pianese ha ricoperto la carica di primo cittadino di Giugliano. Rieletto sindaco nell'aprile 2008, ha guidato una coalizione di centro-destra fino all'ottobre 2012. Ha, inoltre, ricoperto la carica di consigliere regionale per tre legislature (nel maggio 1990 nelle fila della Dc, nell'aprile 2000 in quelle di Forza Italia e nell'aprile 2005 in quelle dell'Udc).

**6** Il sequestro preventivo è stato disposto sulla scorta delle indagini condotte su un'articolata vicenda corruttiva consumatasi nel 2011 e legata all'approvazione del piano di lottizzazione di una vasta area del Comune di Giugliano, nella zona di lago Patria, denominata "ex terre di Ferlaino", oggetto di un progetto presentato dalla SpA "Progetto Grano", dell'imprenditore milanese Benito Benedini.

**7** Nella bozza del piano l'indice di edificabilità previsto era del 3,5.

Gli effetti sul piano demografico non hanno impiegato molto tempo per manifestarsi. Difatti, dai poco più di 35mila abitanti censiti nel 1971, Giugliano è passato agli oltre sessantamila del 1991 e ai quasi centomila di inizio millennio.

**8** Il riferimento è al "sistema delle masserie" (inteso come grande e autonomo centro di produzione rurale e di insediamento sociale delle campagne, nonché elemento di mediazione tra campagna e città) che per circa quattro secoli ha rappresentato la leva produttiva del giuglianese.

**9** Un terreno che, fino al 1988, era stato di proprietà di Filippo Micillo fungerà da terminale anche per 75mila metri cubi di fanghi industriali ed altri veleni, interrati nella discarica abusiva "Novambiente", gestita da Gaetano Vassallo e dal padre Pasquale. Una relazione stilata dal geologo Giovanni Balestri su incarico della procura di Napoli, evidenzia la contaminazione delle falde acquifere.

**10** Si tratta di terreni di proprietà di Adelaide

Guarino e dei due figli, Luigi e Arturo Marzano.

**11** La pioggia di miliardi portati in dote dalla legge 219/81 sulla ricostruzione post-terremoto in Campania, fungerà da acceleratore al processo di mutazione genetica della camorra. Un segnale molto forte al mondo della politica giuglianese giungerà il primo luglio 1982, con l'omicidio dell'assessore socialdemocratico al Personale Giulio Pennacchio, freddato sotto l'uscio di casa da due sicari.

**12** Il fenomeno della corruzione all'interno degli uffici comunali – si legge nel provvedimento che, nel maggio 2008, portò all'arresto di 39 persone, tra agenti di polizia municipale, tecnici e imprenditori – ha «raggiunto un livello di diffusività talmente ampio da divenire estremamente allarmante. Al di là del numero e della gravità dei singoli episodi delittuosi emersi, dalle intercettazioni si evince l'esistenza di un sistema endemico o generalizzato di corruzione e di collusioni tra settori del mondo dell'imprenditoria edilizia, gli organismi dell'ente demandati al

controllo delle attività urbanistiche sul territorio e qualche pericoloso legame con settori di criminalità organizzata. Una vera e propria sistematica corruzione ambientale, realizzata in forma organizzata a fini di lucro soprattutto (ma non solo) nel campo della speculazione edilizia».

**13** Il 10 giugno 1986 il Comune di Giugliano aveva concesso il via libera al piano di lottizzazione, e quattro mesi dopo, il 29 ottobre, era arrivato anche il semaforo verde alle concessioni edilizie numero 113 e 114, con le quali si autorizzava la costruzione di 48 più 57 unità abitative.

**14** Nel maggio 2016, il nome di Enrico Micillo e di una cava adiacente a quella trasformata in invaso tossico, finivano tra le carte dell'inchiesta "Gatto Silvestro" coordinata dalla Dda di Napoli. A mettere nei guai l'uomo (per il quale scattava l'arresto) erano alcune intercettazioni che svelavano la presenza di un traffico di rifiuti (circa 250mila tonnellate) smaltiti illegalmente nella cava di Micillo e nella non lontana "Neos" di via Ripuaria. Materiale che, successivamente, veniva miscelato con pozzolana per essere utilizzato nella costruzione di mattoni.

15 Pasquale Basile veniva eletto sindaco il 22 maggio 1992, dopo le dimissioni

da primo cittadino di Giovanni Pianese eletto in consiglio regionale. Resterà in carica sino alle elezioni del giugno 1993.

**16** Eletto consigliere comunale alle elezioni del 13 maggio 2001 e riconfermato a quelle del 25 e 26 maggio 2003. In entrambe le tornate elettorali si candidò a sindaco per la lista civica "Giugliano Lido".

**17** «L'individuazione in Liccardo Antimo del referente della strategia imprenditoriale del clan Mallardo – scrive il magistrato – fu determinata dal fatto che, essendo questi dipendente del Comune di Giugliano in Campania, era in grado di poter controllare le procedure amministrative di interesse del sodalizio, soprattutto in materia di speculazioni edilizie. Precisava, infatti, il collaboratore [Giuliano Pirozzi] che il Liccardo, nonostante non ricoprisse un ruolo particolarmente importante all'interno del Comune, 'comandava più del Sindaco' in quanto diretta espressione di Mallardo Giuseppe e Mallardo Francesco».

**18** «Oltre il 30% del personale in servizio presso il Comune di Giugliano [è] interessato da provvedimenti giudiziari o, comunque, da segnalazioni di polizia giudiziaria», all'interno dei quali «emergono anche situazioni di

parentela di dipendenti, non immuni da pregiudizi o segnalazioni, con esponenti di vertice del clan Mallardo e frequentazioni con appartenenti alla criminalità organizzata locale», si legge nella relazione che il prefetto di Napoli inoltra alla Cancellieri. Nel documento si segnala anche che «su 268 dipendenti, ben 115 soggetti risultano gravati da precedenti penali, per lo più riconducibili a reati di tipo ordinario. Tra costoro vi sono anche 15 pregiudicati o pluripregiudicati gravati da precedenti per il reato di associazione per delinquere di stampo mafioso. Si tratta di soggetti che in diverse occasioni hanno posto in essere vere e proprie aggressioni nei confronti del Responsabile del Servizio Ecologia del Comune di Giugliano».

**19** Intervenendo a un convegno promosso a Giugliano dall'assessorato alle Politiche Ambientali, il 22 maggio 1999, l'allora governatore della Campania – ricorda nel suo libro, Emmanuele Coppola – si esprime in questi termini: «la città di Napoli sta vivendo un momento esaltante di riqualificazione turistica a livello internazionale, per cui la risoluzione di certi problemi bisogna spostarla in periferia, per non deturparne l'immagine».

**20** Si tratta del corso di laurea

magistrale istituito dal Dipartimento di Farmacia dell'Università Federico II sulla scorta dell'esperienza maturata nella Terra dei fuochi.